



el 1230 si verificò un evento molto importante per il complesso conventuale di Sant' Ambrogio, la cui chiesa fu teatro di un famosissimo miracolo, passato alla storia e comunemente conosciuto come il Miracolo dell' Incarnazione.

Secondo la tradizione, la mattina del 30 dicembre, festa di San Fiorenzo, il sacerdote Ugucione, cappellano del monastero delle monache benedettine di Sant' Ambrogio, portata a termine la messa, per una momentanea distrazione dovuta anche alla sua veneranda età, non asciugò bene il calice nel quale rimasero probabilmente alcune gocce di vino. Il mattino seguente, ripresa tra le mani la sacra coppa, vi trovò del sangue rappreso. Questa versione del miracolo viene accreditata innanzitutto da Ricordano Malespini, coevo al miracolo in quanto morto nel 1281, che così scrive:

Uno prete per nome Ugucione, avendo celebrato il sacrificio dell' altare e, siccome no cauto per vecchiezza, non asciugò bene il calice, per la qual cosa il dì appresso, prendendo il detto calice, trovò dentro sangue vivo appreso incarnato (...) trassesi detto sangue dal calice e missesi in un' ampolla di cristallo e ancora si mostra al popolo con grande riverenza.



a prima grande manifestazione popolare legata al culto del Miracolo avvenne, come abbiamo già visto, il 7 dicembre del 1231 per festeggiare il ritorno del calice dal palazzo del vescovo Ardingo Foraboschi alla chiesa delle monache. L' eminente prelado (eletto come già visto all' episcopato proprio nell' anno del miracolo), che fu molto popolare e pertanto particolarmente ricordato nelle vicende religiose e civili del suo tempo, non appena informato del prodigioso evento, aveva infatti voluto che la santa reliquia fosse trasportata al Vescovado, al fine di accertarne la veridicità e poterla devotamente venerare e custodire. Tale notizia, riportata già nel citato breviario delle monache e da noi accennata, ci viene riproposta anche dal Richa¹ con queste esaurienti parole:

(...) passata la voce di sì prodigioso avvenimento per la Città, tra' primi venne il Vescovo Ardingo, il quale adorò il prodigioso Sangue: ma giudicando, che la cosa richiedesse più matura considerazione, al suo Palazzo con seco portò il Calice, ove alla presenza de' suoi Canonici trovò il Sangue mutato in Carne, che tale durò a comparire ne' tre mesi, ne' quali con replicati esami, e testimonj, volle il Vescovo fare minute osservazioni, e poscia riportato alla Chiesa processionalmente, ivi dura fino a' nostri giorni ad avere un sembiante di carne insecchita. Due visioni seguite in que' primi giorni, servirono a corroborare la fede e del Vescovo, e del Popolo.

Poco più di un secolo dopo, nel 1340, consolidata ormai la devozione al Santissimo Miracolo, la reliquia venne portata in giro per la città per stornare una terribile pestilenza, efficacemente descritta da

Francesco Rondinelli²:

Al principio del 1340 venne sì fiera pestilenza, che quale si poneva malato, quasi nullo ne scampava, e moriune più del sesto de' Cittadini, pure de' migliori, e più cari, che non rimase famiglia, che alcuno non ne morisse, e durò fino al verno vegnente, e più di quindicimila corpi si seppellirono nella città, senza il contado e i Borghi. (...) si fece general processione, ove concorsero quasi tutti i cittadini sani col Miracolo del SS. Sacramento, che è a S. Ambrogio e con esso s' andò per tutta la terra fino a ora di nona.

La fede popolare attribuì la cessazione del flagello proprio all'influenza positiva della reliquia, che fu accompagnata per la città "fino a ora di nona" (cioè fin verso le 15) da una solenne processione composta da un gran numero di religiosi e civili al seguito del venerato oggetto di culto.

Naturale, quindi, che proprio da quel momento il culto del Santissimo Miracolo si corroborò enormemente, tanto più che sull'autenticità del "sangue vivo, sangue rappreso, convertito in carne" garantì il collegio dell'Arte Maggiore dei Giudici e Notai, di primaria importanza nell'ordine gerarchico di tutte le Arti³ fiorentine.

I Giudici proponevano e pronunziavano sentenze nelle liti commerciali, i Notai redigevano contratti e statuti sorvegliandone l'esecuzione.

Da quest'Arte proveniva il "Proconsolo", cioè "primo fra i Consoli di tutte le Arti", capo supremo riconosciuto anche nei pubblici festeggiamenti. La rettitudine e la scrupolosità dimostrate costantemente dai Giudici e dai Notai nell'adempiere i loro uffici, erano conosciute ed apprezzate comunemente costituendo, pertanto, un'assoluta garanzia del loro irreprensibile operato.

Ragion per cui, "l'autenticazione" del miracolo da parte di quest'Arte tolse, qualora ce ne fossero state, ogni e qualsiasi condizione d'incertezza e perplessità.

A ulteriore dimostrazione della devozione dei fiorentini al miracolo del 1230, sta l'interesse palesato persino dalla Repubblica, che nel 1405 con pubblico decreto⁴ del Gonfaloniere di Giustizia e di due Priori affidò la cura economica dell'apposita festa (30 dicembre) proprio al Collegio dei Giudici e Notai⁵. Questo aveva già l'incarico di provvedere alla sovvenzione dell'altra festa, celebrata sempre a Sant'Ambrogio la domenica successiva al Corpus Domini; tale notizia ci viene attestata pure dal Giamboni⁶:

La Domenica fra l'Ottava del Corpus Domini, festa principale alla Chiesa di S. Ambrogio, dove stà esposta alla pubblica adorazione la Reliquia delle Reliquie, cioè l'Augustissimo Miracolo del Sangue preziosissimo di Nostro Signore Giesù Christo sacramentato, convertito in viva e vera Carne, che seguì in detta Chiesa l'Anno 1230, e la mattina dopo la Messa solenne si porta con gran pompa processionalmente per la Città accompagnato dal Magistrato de SS. (*Signori*) Proconsolo, e Consoli del Collegio de' Giudici e Notari, che portano a vicenda il Baldacchino, ed all'ore 20 v'è il discorso panegirico, e la sera dopo il Vespro si porta processionalmente per la piazza, e v'è Indulgenza (...)

Successivamente, con altro importante decreto, il governo della Repubblica stabilì che ogni anno, in occasione della festività di Sant'Ambrogio (7 dicembre), i sei membri del Tribunale di Mercatanzia⁷, i Consoli e i Gonfalonieri delle ventuno Arti si recassero alla chiesa di Sant'Ambrogio per portarvi la simbolica offerta della cera, "perché in detta chiesa v'è quel solenne e devoto miracolo di Corpo e Sangue di Cristo, al quale aver si deve gran devozione e reverenza"⁸.

Si trovano altresì diversi documenti che attestano la costante collaborazione tra l'Arte dei Giudici e Notai e le religiose, nei libri di ricordi e nei "giornali" dell'archivio del monastero fino al 1777, anno della soppressione di tale istituzione. Infatti sotto la dinastia dei Lorena l'Arte dei Giudici e Notai subì varie modifiche e riforme, fino a dover passare definitivamente tutte le sue competenze al Tribunale Supremo di Giustizia.